



dall'invitato MARCO GUIDICI

RIMINI — Dichiararsi per la pace come? Ritirando il contingente italiano dal Golfo oppure lasciandocelo? Ventesimo congresso comunista, terzo giorno, stesso problema. Ma non è una replica mediocre, è un viaggio in profondità tra i sentimenti di un Pds che si trova nelle mani, all'atto del battesimo, una scelta grande, una scelta — come aveva detto bene il segretario giovedì pomeriggio — che «vale un'identità». Nello spazio di poco più di un'ora, ieri mattina, Cossutta, Napolitano, Ingrao e D'Alema si sono confrontati con drammaticità e asprezza, testimoniando una distanza di sensibilità che rimarrà intatta, e chissà se realmente colimabile, all'ombra della querchia del Partito democratico della sinistra (cui aderiranno tutti tranne il primo e la sua patteggiata di fedelissimi).

Lo scontro duro si è consumato tra il leader dei miglioristi e il vecchio profeta nemico della svolta. Quindici minuti ciascuno, diversi come il giorno e la notte. Napolitano preoccupato del *gesto efficace*, perché ha in mente un Pds «capace di contare» di «completare per il governo del Paese» di «affermarsi nella sinistra europea». Ingrao preoccupato del *gesto di rottura*, perché non ha vergogna di dichiarare il proprio smarrimento: «Quanto più mi dicono che questa guerra è necessaria, tanto più mi spavento», ha ammesso. Il primo concluderà il discorso con voce determinata, il secondo con il groppo alla gola, raccomandando a tutti il dovere di «cambiare qualcosa», d'ora in poi che nasce il Pds. «Speriamo di farcela — ha concluso aggiungendo anche il suo sottotesto —». È l'augurio di un vecchio, testardo comunista italiano nella speranza mai sopita del socialismo. Applausi e commozione. Ma applausi, poco prima, erano stati anche quelli al ministro degli esteri ombra, quando aveva ammonito che il miglior modo di fare onore alla tradizione è di non indulgere all'idea di un Partito comunista «malamente camuffato».

Il Pds perciò, come risulta dall'atto di

## Le anime inconciliabili nel Pds La "frattura" anche su Golfo

Scontro tra il migliorista Napolitano ed il "vecchio" Ingrao

fondazione di Rimini, nascerà anche grande, ma non può nascondere una divaricazione di impostazione politica e progettuale al proprio interno, che è forte e originaria. La cartina di tornasole per capire di che pasta sono fatti i partiti (per lo meno due) che troveremo nel Pds, è data dalla questione, appunto, del ritiro delle navi e degli aerei italiani, chiesto in blocco dall'opposizione, da Bassolino a Cossutta. Ascoltiamo ancora le ragioni dei duellanti: Napolitano ha negato che si tratterebbe di un gesto utile a fermare la guerra, «metterebbe anzi in una luce riduttiva e fuorviante l'impegno del partito, non uscirebbe dal propagandismo ristretto, sarebbe una posizione rinunciataria». Inoltre occorre sapere che «nessun no, neanche il più alto, neanche il no alla guerra, è sufficiente per fondare una forza politica». Le «astratte dichiarazioni di valori, le posizioni declaratorie e propagandistiche attaccerebbero alla radice il Pds e l'efficacia della sua politica per la pace». Come altrettanto non servono, a questa causa, anti-americanismi di nuovo conio oppure appelli contraddittori all'Onu, preceduti dalla contestazione delle sue decisioni.

La domanda da cui è partito Ingrao, e sulla quale è tornato più volte, quasi ossessivamente, è stata diversa e radicale: «C'è un'altra strada?». Dobbiamo cercarla, e trovarla. Dobbiamo dimostrare di credere

che «la politica può essere la politica che esclude la guerra per regolare i conflitti». Si tratta di una scommessa che ha bisogno «di una rigorosa coerenza: non si può fare a spicchi, non si può restare in mezzo al guado al cospetto di un «sapere altissimo» che è diventato «scienza di morte». E dentro questa prospettiva, il ritiro dal Golfo «è coerenza», altro che richiesta «superata, marginale o accessoria», essa scavalca il conflitto iracheno e pesa sull'avvenire. Maggiore attenzione ai movimenti pacifisti, rilancio della lotta contro gli F16 e per un «Mezzogiorno di pace», specie dopo l'annuncio di De Michelis di quella strategia del «nemico che viene dal Sud»: battaglia per l'abolizione del diritto di veto all'Onu, che allo stato «non è un organismo democratico ma manovrato e controllato dalle grandi potenze»: sono questi i cavalli di battaglia del «vecchio, testardo comunista», che attiene con suggestione alle risorse dell'utopia che dimostra però, ancora una volta, la fragilità della dimensione che attiene al risultato.

Un altro oratore prima di lui, Paolo Flores D'Arcais, aveva messo il dito nella piaga: in realtà un ritiro unilaterale servirebbe solo a rafforzare Saddam Hussein. Già, il «piccolo tiranno» contro cui, ha osservato incredulo Ingrao, «i più possenti Paesi dell'Occidente industrializzato dichiarano di non avere altri mezzi che una guerra senza pietà». L'an-

ziano leader comunista guarda e soffre intamente la tragedia. Magli strumenti analitici e «di lotta» della sua biblioteca sembrano servire, oggettivamente a contemplare il disastro, più che a fermarlo.

In mezzo a Napolitano e a Ingrao, criticato da entrambi — se le parole hanno un senso — per la conferma di una linea da un lato, e per la titubanza nel rilanciare come essenziale dall'altro, siede pensoso Achille Occhetto. Il quale oggi, da questa impasse sul ritiro dal Golfo, dovrà trovare il modo di uscire per forza. Ieri uno spunto originale era atteso da Massimo D'Alema, ma dal suo discorso è apparso sin troppo evidente che la questione specifica — che ha implicazioni nel disegno della futura dirigenza del Pds — era ancora senza soluzione. Abilmente il coordinatore della segreteria ha girato al largo dell'ostacolo. Una prudenza legata anche all'ambizione personale di diventare vice segretario unico, gli ha consigliato di non parlare affatto del nodo del ritiro, e di situare diversamente il riferimento alla guerra del Golfo. Questa travolge il senso e l'opportunità della svolta?, si è domandato D'Alema rivolto a un'opposizione che sembrerebbe accreditare nuove ragioni unitive sotto l'ideale del comunismo. Non è così, ha risposto collocandosi saldamente tra i propugnatori della svolta. Non si deve rimanere vittima di una rimozione, e dimenticare che «l'esaurirsi del movimento comunista, il fallimento del nuovo ordine, il crollo rovinoso dei suoi sistemi è un esito drammatico che ha segnato la sconfitta anche del progetto di revisione democratica condotto in Italia dal Pci». La svolta nasce da questa «drammatica necessità», dentro i «processi reali», ha scandito un D'Alema dall'aria professorale, compiaciuto dell'intercalare «vedeva, compagni...», nemmeno un cenno, tuttavia, al problema concreto di come mettere al bando Napolitano e Ingrao. L'uno e l'altro hanno fatto sapere al segretario, quasi simultaneamente, quasi con le stesse parole, che la materia è troppo delicata per consentire mediazioni pasticciate. Il quarto ed ultimo giorno, torna ad Achille Occhetto una palla difficilissima.

## Seconda giornata: scende in campo l'"irriducibile" Cossutta

# Miniscissione, ma scissione

dall'invitato NICOLA GUSO

RIMINI — Credo che Armando Cossutta abbia ottenuto l'onore delle armi anche dai delegati che patiranno la scissione dei comunisti irriducibili come una ferita profonda al sentimento e alla ragione.

Il suo discorso è stato forse il migliore dei tanti che ha fatto in quasi cinquant'anni di militanza comunista. Rischia un grosso di cadere nel patetico o nel trombonesco. E' riuscito invece a costruire un ragionamento politico coerente con alcune premesse che, pur se legate a vecchi schemi ideologici «come quelli di tanti altri che militano in diverse frange del Pds» hanno una loro dignità culturale e politica.

La guerra del Golfo ha rivelato per Cossutta la forza e la determinazione con cui gli Usa perseguono il disegno della loro egemonia sul nuovo contesto mondiale, contrastando duramente le ambizioni tedesche e giapponesi e colpendo duramente il residuo prestigio internazionale dell'Urss.

Cio impone a suo giudizio la ricerca, a livello nazionale e internazionale, di una forte linea antagonista a cui disegnarla. Capace, dunque, di contrastare l'offensiva delle forze moderate, che parte dal rilancio dell'impresa come potenza politica che agisce su scala mondiale, sulla esaltazione del mercato quale unico elemento regolatore dell'efficienza, e sulla esaltazione degli egoismi individuali quali elementi propulsivi dell'economia.

Ma una linea antagonista non può essere espressa per Cossutta dal nascente Pds, che ha puntato tutto sulla sua omologazione a partito di governo per giungere allo «sblocco» del quadro politico, ma all'interno della logica delle forze moderate. Di qui l'attualità della «questione comunista» dalla quale non si può prescindere, e la proposta di un partito federale «per cercare non una impossibile compresenza nello stesso partito di componenti contrastanti, ma per cercare e creare condizioni entro le quali l'autonomia politica e organizzativa delle forze che sostengono la rifondazione comunista possa vivere e portare il suo contributo

a una prospettiva di rinnovamento democratico e di trasformazione socialista». «L'autonomia comunista è necessaria», ha sottolineato — e non una corrente comunista in un partito dichiarato non più comunista». A Cossutta (ma anche ad alcuni settori della sinistra ingraiana) ha risposto, con rigore e passione, Massimo D'Alema. La guerra del Golfo non mette in discussione le ragioni del Pds, perché nascono dal quadro di drammatiche necessità poste dal fallimento mondiale del disegno antagonista del quale il Pci è stato (sia pure con connotazioni profondamente originali) parte essenziale.

L'alternativa della «rifondazione comunista» appaie subito avvolta dalla possibilità di incidere in profondità sui processi politici e sociali, configurandosi come una deriva minoritaria.

La linea del Pds per D'Alema si alimenta della più alta e viva tradizione del Pci, che per l'originalità culturale e la profondità delle sue radici, e per il valore delle sue intuizioni, dà la possibilità al nuovo partito di inserirsi nel vivo dei processi politici e sociali. E di contribuire alla ricostituzione di una nuova sinistra (a livello nazionale, europeo e mondiale) capace di operare una fortissima competizione tra democrazia e socialismo, e di dominare positivamente gli effetti e le implicazioni delle vicende traumatiche del 1989.

Gli interventi di Cossutta e di D'Alema sono stati i punti più alti del dibattito di ieri perché hanno toccato le questioni vitali per il Pds che nascerà ufficialmente oggi.

Tra gli altri interventi merita attenzione quello di Rodotà, che ha incitato il partito a un coraggioso ripensamento (fuori dai presupposti della tradizionale dottrina liberal-democratica) dei concetti di mercato e di proprietà privata per fare fronte ai problemi nuovi posti all'uomo dall'ecologia, dalla scienza e dalla tecnologia.

Ingrao (che ha dedicato gran parte del suo discorso ai temi della pace e alle implicazioni immediate della Guerra del Golfo, ripresi da molti altri, e che vengono considerati per la loro rilevanza in altro servizio) ha riproposto il

valore politico dell'idealismo comunista per affrontare in modo adeguato i pericoli che derivano all'uomo dal modo devastante con cui il nord industrializzato del mondo usa il controllo assoluto che ha stabilito nel campo della conoscenza scientifica e della tecnologia.

Flores D'Arcais ha chiesto che il Pds si qualifichi per l'alternativa soprattutto sul terreno programmatico, perché è resa impossibile sul piano delle alleanze tradizionali da un Psi che appare sempre di più (su questioni di fondo come la giustizia, la droga e l'informazione) «la destra di un governo di destra».

Napolitano ha raccomandato che nel Pds vengano garantite anche statutarmente tutte le posizioni.

Dei dirigenti di vertice che hanno parlato ieri Angius è apparso quello più legato alla retorica vetero-comunista. E' stato l'unico a usare come argomento politico la richiesta urlata: «Andreotti se ne deve andare».

In apertura della seduta del pomeriggio il responsabile dell'organizzazione Piero Fassino ha illustrato ai delegati la proposta di statuto del nuovo partito, che sarà discussa e votata a partire da oggi pomeriggio (sarà un adempimento lunghissimo che forse si esaurirà solo domani) dopo la replica di Occhetto, prevista per le 10 di questa mattina. Per le 12.30 la componente di Cossutta ha indetto una conferenza stampa nei locali del congresso.

La proposta risente certamente del teso confronto che ha opposto negli ultimi mesi le componenti del Pci, e lo si nota soprattutto nello sforzo di garantire formalmente, in modo insistito e minuzioso, i diritti delle minoranze. Sino ad affermare che questi dovranno essere salvaguardati anche nella rappresentatività delle liste dei candidati alle elezioni. Norme particolari garantiranno nei regolamenti dei gruppi parlamentari la possibilità di dissociazione individuali dalle decisioni del gruppo per casi eccezionali di coscienza. La componente femminile avrà larghi spazi autonomi di organizzazione e di lavoro. Il congresso si terrà ogni 3 anni, eleggerà un Consiglio Nazionale che eleggerà il segretario e la direzione.

## Reazioni e valutazioni del mondo politico

# Giudizio unanime: congresso deludente

di MARIO ANGIUS

ROMA — «Deludente» è forse il termine che con maggior frequenza compare nei giudizi espressi da uomini politici di altri partiti sul congresso comunista. C'erano evidentemente molte aspettative che la relazione di Occhetto ed il successivo dibattito hanno in buona misura tradito, anche se, come ricorda Andreotti, occorre aspettare lo svolgimento di tutto il congresso ed i seguenti successivi prima di pronunciare giudizi ponderati e non sommarî. Comunque — per dirla sempre con il presidente del Consiglio — «se sono rose, garofani o margherite, fioriranno...».

Quanto ai nuovi possibili rapporti a sinistra, rileva Andreotti, essi non sono una minaccia per la centralità della Dc, ed il PDS non accrescerà le tensioni fra i cinque partiti di governo. «Fino ad ora — ha sottolineato — sono stati gli elettori ad apprezzare la centralità della Dc, ed è l'unico esame valido». Opinione sostanzialmente condivisa da Boirato quando dichiara di ritenere ancora abbastanza lunga la strada che l'attuale alleanza di governo sembra avere davanti a sé e di prevedere che occorreranno molte legislature prima che si definisca una strategia realmente alternativa. Anche Vitalone è d'accordo sul fatto che non bisogna dare giudizi troppo netti e che il difficile processo di revisione iniziato dal PDS dovrà essere valutato nel tempo. E Franzosini si chiede se sarà data autentica priorità ai programmi e alla novità opposte alle vecchie pragmatizzazioni, sostenendo che proprio su questo punto sarà importante verificare le conclusioni del congresso.

Ma intanto, ammonisce Lattanzio, la delusione provocata dal «nuovo» partito comunista «va superata attraverso una forte iniziativa della Dc». D'altra parte, affinché il PDS possa essere ritenuto interlocutore affidabile della Dc è degli altri partiti che hanno concorso ad evitare che il nostro Paese divenisse comunista, bisogna che Occhetto — lo afferma Prandini — fin da ora, anziché rivendere logore e sterili polemiche, dimostri di essere veramente deciso a mettere una pietra sul passato ribadendo il suo impegno per un fattivo contributo per lo sviluppo del Paese. Occorrono atti e parole chiare, fatti inequivoci, ma per adesso — rimarca ancora Prandini — ci sono soltanto «affermazioni di principio e tesi non certo innovative rispetto alle posizioni del vecchio Pci».

Secondo alcuni rappresentanti socialisti, concordi comunque con i severi giudizi di Craxi, PDS e PSI dovranno sciogliere al più presto i loro politici reali che dividono i due partiti, altrimenti — sostiene Signorile — «non c'è molto avvenire, se non quello assai malinconico di contendere su chi dovrà consentire alla Dc altri anni di governo senza alternativa». E Formica è convinto che «si apre a sinistra, senza dubbio, una nuova tensione ed una concorrenza». Il segretario del PRI La Malfa, ribadendo i motivi della sua delusione, osserva che a Rimini «nasce un nuovo partito, ma il vecchio non viene sepolto» e questo è un «equivoco che taglia le gambe all'alternativa». Per dissiparlo, rileva sempre La Malfa «dal dibattito di Rimini non sono venute finora parole ed argomenti adeguati». Il segretario del PSDI Cariglia sostiene infine che bisogna essere coerenti con i giudizi negativi espressi su Occhetto e puntare quindi ad una intesa fra PSI, PSDI e partiti laici. Però lo stesso Cariglia sembra convinto di un «approdo socialdemocratico» del PDS a medio termine.